A proposito del libro «Scrittori e popolo» di Alberto Asor Rosa

Un piccolo-borghese sul piedistallo

Gli sterili artifici di una pretesa critica «di parte operaia» al pensiero di Gramsci e allo sviluppo dello spirito pubblico in Italia dopo la Resistenza

Non è questo un libro (Alberto Asor Rosa - *Scrittori e popolo* - Saggio sulla letteratura populista in Italia - Samonà e Savelli, pp. 560, L. 4 800) che debba essere trattato con diplomazia (se pure esistono libri verso cui sia giusto usare prudenti sorrisi): e del resto lo stesso Asor Rosa sarebbe molto più offeso da mezze critiche, mezzi riconoscimenti, mezze ammissioni o mezzi silenzi che dall'esposizione chiara e senza reticenze del nostro completo dissenso. Perchè il libro, a mio parere, è sbagliato: sbagliato nella sua struttura generale anche se per avventura possono trovarsi qua e là giudizi esatti e talvolta anche acuti. Vediamo.

«Populismo» e letteratura

L'oggetto del libro non è tanto il «populismo» in senso stretto, quanto il modo in cui nell'ultimo secolo si è venuto configurando in Italia il rapporto fra intellettuali e popolo e, in particolare, fra scrittori e popolo. La conclusione del libro è che tale modo non esce mai dall'ambito di schemi borghesi, anzi piccolo-borghesi; che, di conseguenza, si possono mettere accanto «populisti di origine democratica, nazionalista, fascista, socialfascista, antifascista, resistenziale e gramsciana»; che, infine, a questo populismo «va attribuita la responsabilità di molta parte del moderatismo letterario italiano tra l'Otto e il Novecento». L'articolazione del libro è data da tre capitoli dedicati rispettivamente al populismo italiano risorgimentale e post-risorgimentale fino alla prima guerra mondiale, a quello del ventennio fascista e a quello resistenziale e gramsciano. Il volume si chiude con due lunghi saggi su Cassola e Pasolini.

Asor Rosa nell'introduzione ci dice che il suo discorso è stato nelle varie parti «congegnato in modo da *precipitare* tutto verso le sue ultime conseguenze, cioè verso la letteratura dell'antifascismo, della Resistenza e del gramscianesimo», perchè lontanissima dalle sue intenzioni era l'esigenza di una «ricostruzione storica *pura*». Ci dice anche che tale discorso è *politico* e che l'obiettivo ultimo della sua ricerca è la *critica di parte operaia* a un aspetto assai importante della letteratura italiana dell'ultimo secolo. Forse questi avvertimenti non erano necessari perchè dalla lettura appare molto evidente che il punto di partenza ideale del libro (indipendentemente dai tempi in cui sono stati scritti i vari capitoli) è proprio la parte dedicata al secondo dopoguerra e la critica alla politica di *unità* svolta dal movimento operaio.

Così i luoghi comuni della critica «da sinistra» della politica del movimento operaio che ci siamo sentiti ripetere da varie parti negli ultimi venti anni, sono tutti raccolti in queste pagine: la Resistenza è stato un fatto popolare e, quindi, non di classe; il movimento operaio ha realizzato una politica di unità nazionale e, quindi, ha rinunciato alle sue proprie aspirazioni; gli obiettivi che la classe operaia si è dovuta porre per mantenere tale fronte largamente unitario sono quelli «di una democrazia rappresentativa, nutrita di forti preoccupazioni sociali: libertà, giustizia, superamento delle strozzature tradizionali in campo economico «politico» e non, quindi, gli obiettivi della trasformazione socialista del paese, si è snaturata la classe operaia attribuendole una funzione nazionale (e Asor Rosa sembra rimproverare persino il salvataggio delle fabbriche nel '45), si è imposta al movimento operaio una strategia, quella della via italiana al socialismo, come necessariamente legata all'attuazione della Costituzione e delle riforme borghesi.

Sul piano culturale questo ha comportato, in primo luogo, il richiamo a una tradizione e non, quindi, la rottura con la cultura borghese; in secondo luogo la caratterizzazione della cultura progressista «come protesta e denuncia dell'arretratezza socio-economica dell'Italia», come «forte indignazione morale, ribellione ideale» e non, quindi, come critica di parte operaia della società capitalistica; in terzo luogo l'attribuzione alla letteratura di un compito direttamente sociale (il cosiddetto impegno); in quarto luogo il collegamento dell'impegno sociale con l'impegno nazionale e, quindi, la incapacità di uscire dal solco della nostra letteratura ottocentesca e di collegarsi con le grandi esperienze della cultura europea.

Personalmente ritengo che tutte le posizioni indicate da Asor Rosa come errori furono profondamente giuste e che la politica di unità e la ripresa delle bandiere della libertà e della democrazia furono l'unico modo per la classe operaia di *fare storia* (altrimenti sarebbe davvero rimasta nel frigorifero ad aspettare non so bene che cosa): ritengo che senza quell'unità non ci sarebbe stata, in Italia, la Resistenza, che rimane una svolta decisiva della nostra storia anche se Asor Rosa sembra considerarla uno sbaglio, e ritengo che anche oggi quell'unità e quegli obiettivi democratici siano essenziali per uno sviluppo del nostro paese verso il socialismo.

Gli autori come pretesto

Ma non è di questo che voglio discutere. Voglio discutere il fatto che partendo da simili premesse Asor Rosa doveva necessariamente scrivere un libro sbagliato. Non solo perchè sono sbagliate le premesse, ma soprattutto (ed è questa la cosa più grave almeno in sede di storiografia letteraria) perchè tutta la storia è costruita in funzione della conferma di quelle premesse e gli autori, nella maggioranza dei casi, sono cavie, pretesti, oggetto di «esercitazioni», per avvalorare un'ipotesi che già in partenza si considera giusta. Si segue in questo libro un metodo che è il contrario del metodo scientifico: del metodo, cioè, che dall'esame il più possibile obiettivo dei fatti ricava un'ipotesi di lavoro, e lascia aperta tale ipotesi in modo che possa essere sminuita, sostituita e anche capovolta, finchè non si arrivi a una verifica definitiva. Non c'è da stupirsi, di conseguenza, se nel primo frettoloso capitolo (che ci porta in cento pagine da Berchet alla prima guerra mondiale) sfuggono alcuni nodi decisivi come l'elaborazione dei temi della questione meridionale e la corruzione del concetto di *nazione* operatasi negli ambienti crispini (per cui, sotto questo concetto, non è possibile, come fa antistoricamente Asor Rosa, raccogliere scrittori e posizioni completamente antitetiche).

Non c'è da stupirsi se, prendendo come metro di misura la critica «di parte operaia» (nell'accezione che abbiamo visto prima) la letteratura italiana si trasforma in un cimitero, da cui si salvano solo tre o quattro nomi, e si rimprovera al populismo persino di aver impedito la formazione di una vera letteratura «grande-borghese». Non c'è da stupirsi se viene liquidato in poche pagine (e sempre nella stessa chiave con cui si era liquidata l'esperienza post-risorgimentale) un nodo storico così complesso e così poco studiato (almeno dal punto di vista degli orientamenti dello spirito pubblico) quale la prima guerra mondiale; non c'è da stupirsi se quasi non ci si accorge del filone gobettiano che permane tenace durante tutto il ventennio e così via. Non voglio insistere perchè ci potrebbe continuare per molte pagine. Voglio, però, rilevare ancora alcune contraddizioni o affermazioni che mostrano l'inconsistenza di questa critica «di parte operaia» nel significato che vuol darle il nostro autore. Asor Rosa si dichiara persuaso che non c'è un rapporto necessario fra consapevolezza ideologica e riuscita artistica e poi imposta tutta la sua analisi sul fatto che l'ideologia populista portava anche a scelte stilistiche che mortificavano la nostra letteratura.

Asor Rosa ci dice che il marxismo «non implica una concezione del mondo che impone alla letteratura e alla poesia», confonde quello che noi chiamiamo «asse ideologico» con la ideologia professata dall'autore o con la concezione del mondo, e dimentica che il marxismo, se non impone una concezione del mondo, non può non ispirare una letteratura *antagonista* di quella borghese. Asor Rosa, pur facendo una critica «di parte operaia», mantiene intatta la scala dei valori fissata dalla critica borghese e prende per buone tutte le esperienze del decadentismo europeo. Dirò di più: egli fa suo il carattere principale della critica borghese per quanto riguarda il nostro Novecento (quello del provincialismo e della sprovincializzazione) non accorgendosi che proprio il movimento neorealista ha portato, nello stesso tempo, all'approfondimento di aspetti importanti della società nazionale e all'assimilazione compiuta e critica delle scoperte stilistiche delle avanguardie europee (basta pensare al cinema o a Pavese e Vittorini).

Asor Rosa, che pretende di fare una critica «di parte operaia», ci fa sapere che la questione metodologica è un falso problema ideologico e che per lui è indifferente usare il metodo «stilistico o quello sociologico, quello storico o quello cosiddetto genetico-ideologico»: sposa in tal modo la tesi del revisionismo crociano di questo dopoguerra, e, a conferma della sostanziale antiscientificità di tutto il suo discorso, ci confessa come «nel gioco che è, a questo livello, la critica letteraria, l'uno *valga* l'altro: può essere divertente, anzi, utilizzarli tutti, l'uno dopo l'altro, così come viene».

Se mettete insieme tutti questi elementi e cercate di coglierne il tratto comune, vi accorgete che questa pretesa critica «di parte operaia» è una critica (essa sì) tipicamente piccolo-borghese. Piccolo-borghese la volontà di isolare la classe operaia in una sua pretesa purezza, piccolo-borghese il massimalismo degli obiettivi, piccolo-borghese il gusto della strage e della stroncatura, piccolo-borghese il rispetto dei cànoni della critica borghese, piccolo-borghese il trovar provinciale tutto ciò che è nazionale, piccolo-borghese il rispetto indiscriminato dell'avanguardia, piccolo-borghese il tono di disprezzo e di sufficienza e la volontà di fare scandalo con cui è costruito tutto il volume. C'è una pagina particolarmente rivelatrice: e quella sulla speranza. «Se il popolo è ricettacolo di valori umani perenni, la speranza è fra di questi esattamente il cardine, intorno a cui ruota tutto il sistema. Essa è la virtù principe del progressismo. Sostituisce nel popolo l'incapacità a giudicare razionalmente il mondo e l'impotenza ad agire in senso rivoluzionario. Sentimento *naturalmente* compromissorio e gradualista, è proiezione di un oggettivo immobilismo storico sociale in una dimensione prettamente ideologica... L'invito a sperare è sempre invito a ignorare. Non spera chi conosce». E' la pennellata finale del ritratto del piccolo-borghese. Asor Rosa sale su un piedistallo per sembrare più alto, vuol essere solo e senza alleati, ama la parola rivoluzione, disprezza coloro che agiscono nella storia perchè soggetti e compromessi, gli piace scandalizzare e provocare, e mostra orgogliosamente al colto e all'inclita il suo cuore senza speranza.

Le ragioni del dissenso

Mi scusi, Asor Rosa, ma l'immagine non vuol essere offensiva (e del resto tutto il mio discorso non vuole essere tale). Vuole solo sottolineare l'assolutezza del nostro dissenso. E richiamarlo alla coscienza della sterilità della sua posizione. Noi abbiamo commesso numerosi errori (ed una critica ben più profonda, a mio parere, dei limiti anche ideologici del neorealismo l'abbiamo fatta molto prima di Asor Rosa in un convegno dell'Istituto Gramsci). Ma pure qualche cosa abbiamo realizzato: la Resistenza, ad esempio, e il neorealismo che, con tutti i suoi difetti, rimane a tutt'oggi l'unica proposta di una cultura *antagonista* alla cultura borghese italiana. Egli con questo libro ci riporta indietro, sul piano ideologico e su quello scientifico. Indietro forse di cinquant'anni. E, quel che è peggio, senza alcun risultato.

Carlo Salinari

letteratura

TORINO: INTORNO AL DIARIO DI UN GIOVANE RICERCATORE SI ACCENDE LA POLEMICA

LO «SCANDALO» DEL LABORATORIO

Ragioni letterarie e impegno di denuncia nell'«opera prima» di Renzo Tomatis

Renzo Tomatis, uno della non folta schiera italiana degli studiosi di patologia, di quelli almeno che credono nel valore e nelle esigenze di una ricerca moderna, ha sciolto, dopo sei anni *di residenza all'estero, i nodi amari del suo volontario esilio con una decisione anche più amara. Da Chicago, dove era stato inviato nel 1959 presso un istituto di ricerca cancerologica per un corso di specializzazione ha comunicato ai colleghi e al direttore dell'istituto torinese da cui dipendeva la sua rinuncia a tornare. L'ha fatto con un'opera prima, sobria eppure densa di notazioni drammatiche, che è uscita per i tipi di Einaudi* (Il laboratorio); *il diario di un anno di vita e di lavoro di un giovane studioso dal cuore oscillante tra i ricordi ingrati e malinconici di un suo recente viaggio in Italia e la passione scientifica a cui trova materia di applicazione, tempo e obiettivi di ricerca solo nelle nuove condizioni di attività.*

La presentazione del volumetto alla Libreria Stampatori di Torino ha provocato le proteste di un gruppo di colleghi del Tomatis convinti di riconoscersi nei brevi profili che lo scrittore ha tracciato sul taccuino della memoria e irritati da certi apprezzamenti sull'attività dell'istituto cui si accenna, anche se non specificandone il nome, in Il laboratorio.

Tant'è che Giovanni Arpino, il presentatore, legato da affettuosa amicizia a Renzo Tomatis, ha dovuto ribadire il carattere letterario della sua valutazione che esula da qualsiasi giudizio di contenuto. Su queste proteste, i fogli reazionari pronti come sempre a denigrare chi parla male della «patria», hanno imbastito una meschina speculazione evitando naturalmente di pronunciarsi sulla serietà e sulla veridicità degli argomenti coi quali Renzo Tomatis denuncia lo stato di indigenza e di inadeguatezza in cui sono abbandonati dal Ministero responsabile gli istituti universitari di ricerca in Italia

Non c'è bisogno di ricordare Mastronardi e il suo Maestro di Vigevano *per ridicolizzare l'acrimonia e la malafede di certi tutori delle tradizioni «sacre» d'Italia; bastano a questo i falsi sdegni e le scomuniche che hanno accompagnato il cinema neorealistico.*

Il fatto è che la critica, severa e indiscutibile, alla situazione della ricerca scientifica in Italia si accompagna, nel libro di Renzo Tomatis, ad una aperta polemica contro le manchevolezze e lo strumentalismo della organizzazione delle ricerche negli Stati Uniti; tanto che si può affermare che se il Tomatis denuncia i mali di un neocapitalismo fiorito sulle strutture arretrate come da noi egli non accetta nemmeno gli sviluppi equivoci di un tecnicismo ben coltivato dai piani di egemonia della classe dirigente americana.

Che poi l'autore si sia abbandonato allo sfogo delle sue delusioni, del resto comprensibili, investendo con la sua amarezza i rapporti personali coi colleghi, esprimendo nei loro riguardi taluni giudizi eccessivamente rigidi e spesso troppo soggettivi (tali da far pensare al candore di un neofita accanito nel suo ideale), è cosa che spetta al temperamento e al carattere del giovane studioso.

L'ambiente professionale della sua formazione non è nè migliore nè peggiore degli altri in cui faticano per stipendi di fame e per messi di ambizioni e di ideali frustrati centinaia di allievi, di assistenti e di giovani studiosi. L'istituto italiano di cui parla il Tomatis è cioè l'Istituto di anatomia patologica di Torino; rappresenta tra l'altro (e questa non vuol essere una giustificazione per chicchessia, tanto meno per il centro-sinistra) quello che di più serio e qualificato esiste da noi, nel campo specifico. Nell'episodio che si svolge dentro l'edificio di un grande ospedale, facilmente riconoscibile, lo stesso ritratto, gustoso e graffiante, che l'autore disegna del celeberrimo «maestro» italiano di chirurgia, raccogliendo le confidenze di un giovane medico anch'egli emigrato, troverebbe agevolmente in molte altre situazioni la propria cornice e la propria parete.

Quanto ai colleghi cui l'autore, con una nota conclusiva per la verità piuttosto ambigua e contraddittoria, raccomanda di non lasciarsi tentare da una ricerca di identificazione, non gli serbano, a giudicare dai colloqui che noi abbiamo avuto con loro, nè ostilità ne rancore.

Il dramma dello studioso emigrato che non trova nemmeno in America tutto quello che ha invano cercato e sperato di ottenere in Italia lo vivono, in fondo, anch'essi attraverso le angosce di questo esilio; esso prova, nelle pagine di chi questi medici stimano e vorrebbero riavere tra loro, una delle condizioni più difficili dell'inserimento degli individui (anche dei migliori), in una società ancora lontana dal chiedere e dal dare a ciascuno ciò che più le serve per il suo progresso.

Luciano Baroni

Nella foto: Renzo Tomatis

Intervista «via aerea» con il medico-scrittore

La serie dei medici-scrittori italiani continua. Per limitarci ai più recenti, dopo Laura Conti, Giuseppe D'Agata e Mario Marri, ecco Renzo Tamatis, con *Il laboratorio* (ed. Einaudi, pp. 190, lire 1 500). Tomatis è un cancerologo che lavora da alcuni anni a Chicago; il suo libro è un diario ricavato da appunti stesi tra il '62 e il '63. Vi si racconta di un'esperienza di laboratorio, con continui raffronti tra Italia e America: la nostra arretratezza in campo scientifico, e d'altra parte i rischi di una scienza e di una tecnica che nella «società opulenta» americana tendono ad essere subordinate a criteri «produttivistici» oppure a diventare fine a sè stesse.

Anche per Tomatis, come per gli altri medici-scrittori, molte sono le domande che ci vengono a mente. Per l'impossibilità di un'intervista diretta, eccone allora una fatta per posta «via aerea», di cui riportiamo domande e risposte.

«C'è nella letteratura di tutti i Paesi una lunga tradizione di medici-scrittori, e di medici-scrittori che parlano della propria professione e delle proprie esperienze. Ebbene, come si configura, per lei, il rapporto tra l'esperienza professionale e l'esperienza letteraria che ne nasce? Quali motivi intrinsechi si possono cogliere nel vasto fenomeno dei medici-scrittori?».

«Qualunque esperienza umana può diventare materia di esperienza letteraria, salvo naturalmente che questa esperienza sia autentica. Il rapporto tra paziente e medico è una delle vie più naturali e spontanee di comunione umana e può per questa sola ragione diventare fonte di esperienza umana profonda, per quel tanto almeno che acquistare esperienza non vuol dire sapere di più, quanto piuttosto imparare a capire di più. Il quotidiano contatto con la sofferenza umana è la via più penosa, ma quella che più di ogni altra, a mio parere, può insegnare una verità che per essere elementare e ovvia è tanto spesso trascurata, perchè si presume di saperla, e cioè che si vive insieme, tra eguali e con eguale destino. Anche se non sono più un medico pratico, questo è stato il motivo che mi ha spinto a scrivere, e a tenere un diario da molti anni per un desiderio di maggiore chiarezza e di capire meglio me e gli altri attraverso me stesso».

«Considera Il laboratorio una "opera unica" nata da una "esperienza unica"?».

«Non considero *Il laboratorio* come una "opera unica". Il consiglio e l'incoraggiamento a scriverlo mi sono venuti dall'amico Arpino, e li ho accettati anche per assolvere un debito morale verso la mia professione e il mio lavoro, e verso il prossimo che si attende qualcosa da questo lavoro. Per quest'ultimo motivo ho pensato che la mia testimonianza poteva essere utile e poteva servire a scuotere certe acque stagnanti; non certo il rancore, ma piuttosto l'indignazione e la pena mi hanno persuaso a portare a termine il libro».

«Quali sono le sue letture extra-scientifiche, e quale significato hanno per lei?».

«Leggo molto quando sono in laboratorio, quanto almeno me lo permette il tempo che ho a disposizione. Parte delle mie ore libere cerco di passarle all'aria aperta: in laboratorio l'aria è cattiva, condizionata ma cattiva e senza respirare un po' d'aria fresca non saprei resistere; ciò diminuisce il tempo che posso dedicare a letture non scientifiche. Ma anche le ore passate lontano dai libri, scientifici o no, e lontano dagli strumenti di lavoro contano, forse più delle altre. Come ho detto prima, accumulare conoscenze senza aver tempo di capire, non significa fare esperienza».

«Lei ha condotto e conduce ricerche sul cancro: come sente allora il problema della morte così tragicamente presente nel suo lavoro?».

«Mi domanda cosa penso del problema della morte. Ha mai provato a domandarlo a un medico che faccia la professione sul serio? Probabilmente scuoterà le spalle e le dirà: beh, prima o dopo, in fondo capiterà anche a me. Ed io, che non sono un medico pratico, potrei risponderle nello stesso modo e aggiungere quel brano dell'*Ecclesiaste* che ho incluso nel diario: "Tutto quello che la tua mano trova da fare, fallo con tutte le tue forze; perchè nel soggiorno dei morti dove vai, non v'è più lavoro, nè pensiero, nè scienza, nè sapienza". Sin tanto che cancro significherà morte che differenza d'atteggiamenti può esistere di fronte all'uno e all'altra, se non quella determinata dal fatto che l'uno può essere vinto? Una vittoria relativa senza dubbio, ma è in nome di queste vittorie relative che si può sentire la forza di lavorare fianco a fianco con i propri simili».

g. c. f.

Tradotto l'ultimo romanzo di Jozsef Lengyel (Premio Kossuth 1963)

Una robusta voce dall'Ungheria degli «anni '60»

Jozsef Lengyel

Jozsef Lengyel, di cui la Ferro Edizioni pubblica ora un'opera di narrativa, *Dal principio alla fine*, è uno scrittore ungherese, nato nel 1896 a Marcali. Cominciò a pubblicare nel 1916 in una rivista di tendenza espressionistica, poi aderì al movimento comunista. Dopo la caduta del potere sovietico in Ungheria emigrò a Vienna e a Berlino. Risentì per un certo periodo dell'influsso di idee tolstoiane, quindi rientrò nelle file del partito comunista. Pubblicò racconti di vita operaia e un libro per bambini.

Al principio degli anni trenta Lengyel emigrò nell'Unione Sovietica, dove proseguì la sua attività di scrittore e pubblicista. Più della metà dell'esilio sovietico Lengyel lo trascorse deportato in Siberia, vittima di accuse infondate. Liberato e «riabilitato», nel 1955 è ritornato in Ungheria, dove ha ripreso, attivissimo, il lavoro letterario e, nel '63, ha ricevuto l'alto riconoscimento del premio Kossuth. In italiano di Jozsef Lengyel è uscito lo scorso anno l'interessante diario di un viaggio fatto in Cina nel '60 (*Batte il cuore della Cina*, Edizioni Milano Nuova).

Il nuovo libro di Lengyel comprende un breve bozzetto lirico, la descrizione di un patetico incontro con un vecchio artista da circo ora decaduto e avvilito, e un lungo racconto, di evidente tono autobiografico, sulla vita in un campo di concentramento sovietico. Il racconto, vivissimo, si aggiunge alle non molte pagine autentiche che, sulla realtà «concentrazionaria» staliniana, sono state pubblicate dentro e fuori l'Unione Sovietica. Brevi intensi bagliori di umanità si accendono nel disumano buio doloroso del «campo».

Nell'atteggiamento di quelle lontane popolazioni sovietiche verso i «disgraziati», come un tempo il popolo russo pietosamente chiamava chi andava in deportazione, si sente una nota costante di fraternità antica, si vorrebbe dire cristiana, che, insieme con il profondo convincimento rivoluzionario dall'autore conservato attraverso tutte le pene, costituisce la grande forza che si oppone e si contrappone all'altra grande forza, alla fine vinta, che volle i «campi» e in essi spinse a morire e a soffrire masse d'incolpevoli.

V. S.

Ad Abbazia in maggio

Incontro di scrittori italiani e jugoslavi

FIUME, *marzo*.

Quindici scrittori italiani e quindici scrittori jugoslavi saranno invitati a prendere parte al «Convegno letterario Città di Abbazia», che avrà luogo ad Abbazia dal 6 al 10 maggio. La manifestazione è promossa dalla rivista di cultura «La Battana», che si pubblica a Fiume a cura della casa editrice EDIT. Come è noto, «La Battana» si è posta lo scopo di avvicinare ancora di più sul piano letterario ed artistico la Jugoslavia e l'Italia, e nello stesso tempo di contribuire ad un più qualificato sviluppo culturale del gruppo nazionale italiano residente in Jugoslavia.

Il «Convegno letterario Città di Abbazia» esaminerà un tema molto importante, «La letteratura oggi», attraverso due relazioni, tenute rispettivamente da uno scrittore jugoslavo e da uno italiano, che avranno per titolo «Possibilità di un impegno» e «Civiltà industriale e tecniche espressive». I lavori si svolgeranno nella sala dell'Hotel Centrale.

In linea di massima è stato già definito anche il programma della manifestazione. Il giorno 6 maggio giungeranno gli ospiti dall'Italia e dalla Jugoslavia, che prenderanno alloggio all'hotel Kvarner, dove verranno ricevuti nel pomeriggio dal presidente dell'Assemblea comunale di Abbazia, Anton Gasparic. I lavori del convegno si svolgeranno nelle mattinate dei giorni 7, 8 e 9 maggio.

La manifestazione si concluderà con una serata letteraria che avrà luogo ad Abbazia il 9 maggio, dopo che i letterati dei due Paesi saranno stati ricevuti dalle massime autorità locali politiche e culturali, e dalla Unione degli Italiani della Istria e di Fiume ed avranno avuto contatti con il gruppo nazionale italiano.

La rivista «La Battana» continuerà la serie dei suoi convegni in ottobre, quando ad Abbazia verranno invitati i maggiori artisti e critici d'arte di Italia e Jugoslavia in un primo contatto e in una discussione che tratterà un tema ancora da stabilirsi.

l. m.